Od I.

~~Orazio~~ Alfio ossequio.

Beatus ille, qui procul negotiis.

Epod: od. 2.

O chi beato, che i paterni campi,
Fuor de negozj, qual il pio stuolo antico,
Tranquillamente co' suoi buoj coltiva,
Da cure sciolto di guadagni o danni!
Lui nè guerresche spaventose trombe
Destano dal sonno, nè, co' venti in lotta,
Lui scuote l'onde l'Oceàn spumante.
Il foro ei sfugge, e sfugge i pretendenti,
Sempre insidiate troppo, le superbe case.
Ma i lunghi tralci delle adulte viti
Agli alti pioppi con pieghevol maritа:
O in chiusa valle di muggianti armenti
Errante gode vagheggiar le torme;
E, sbrancando colla falce i rami,
Gli utili rami industrioso innesta:
O dentro i mondi preparati vetri
Spreme il miele dai spremuti favi;
O a tondar siede la tosata agnella.
E quando, adorno di maturo frutto,
Il vago Autunno dovizioso imballa,
Oh come il gode le inserite pera
Scegliere e l'ostro delle lucid'uve,

che

Che a te, Driope, or, le confin mostri,
A te Sappina, buon Silvano, in dono,
Lieto or giacerti d'antica oliva all'ombra,
Or di tenace vipgliato grato!
Dagli alti rivi cader l'acque intanto,
Entro le selve bagnanti gli angelli,
E, susurrando con fuggenti linfe,
Dolce le fonti sunghi al sonno invito.
Poi quando, giunta la stagione algente,
Avrà il Tonante d'altre nevi alunno,
Or con gran turma d'averchianti cani
L'irto cinghiale nelle maglie incalza,
Or colle fila di sottili reti
Gli tordi edaci tese inganni, o lepre
Timido cosse, o peregrina gruc,
Gravi al Durato fabbricar giocondi.
E chi, se tali giù godar diletti,
Chi più le cure, di che affligge Amore,
Dia che rammenti? Che se casta moglie,
Che (quat Sabina, o d'Appulo valore
Nutra ogni) come giuoche, i Dei
Pisti e la cara sua parte ajuti,
Prego al ritorno del marito stanco
Il sacro accenda focolar di vecchia
Arida legna, e le contratte grate

Fatto

Fatto serraglio al ben guidato gregge,
Le tese groppe ne figurechi, e, tratto
Dal picciol Dio il caro sire dell'anno,
Non compir vibi sulla mensa oppretti;
Non del Lucrino l'ostriche, od i rombi
A me, o fi sarà più caro diletto,
Se al ritornare dell'Eoe tempeste
Spinti, giuntano ai nostri mari giunga:
Sia a me sì grata scandria nel centro
Trace Sonia od Affricano pollo,
Quanto la bruna, di mirto ognor spiccata,
Agreste oliva, o, di grato amico, il verde
Sano legato, o le salubri malve,
Cara agli ottritti, o, a Termine immolata,
Agnella, o di lanzi cagrida vejito.
Su mensa a gruppi semplici banchetti
Qualendo Dalia fratellanza al tetto
Veder le greggi ritornare, e a basso
Languido collo il ruminante armento
Strascinar lenti i faticati buoi,
E, stuol fanciul dell'industre casa,
I servi, nati sul poder, contenti
Sedere ai lieti focolari intorno!
Lì, lì più grasso al forte contadino,
Bacco ne venga dal fecondo tino.

Mad

Ma Ahe! il Tenaro, ahe risuona alle Dj,
Alle calende vindjegot si affanna.

II.

A Lirra

Quis multa gracilis te, puer, in rosa.
Lib: I. od. 5.

Qual imbarba garjonetto,
Tutto quanto umbrosj odor,
Lirra, in antro a te dilletto,
e nuovo ancora negli amor,
Sù gemmeini, molle di rosa
A te in braccio si riposa?
Cui vuoi sarti più gradita
Colta chioma rannodata,
Colla semplice — pulita
Tunichetta ~~trasparente~~?
Semplicetto! quai soffrir
Dovrà affanni, quai martir!
Quante volte i Dei cangiati
E sua fede ei giurerà!
e vegli i venti, e agitati
Vedrà i flutti, e temerà;
Tremerà scorta la pece,
e non crederà ai venti ancora.

Credat

Credula troppo, ed ei ti sprezzerà;
Schietta ed ardente, ed ei ti sembrerà;
E sua sempre, quale ei vuole,
Sempre amabile ti sporrà;
Ahi, infelice! Se vedrai
Quanto il vento è menzognero.
Infelici, ed una volta
Tua pupilla sparirà!
Più mia vista con disdetta
Turberà il tempio avrà:
Molta amor presso l'altare
La sottrarrà al Dio del mare.

III

Contro Voltejo Maria.

Lupis et agnis quantum distet Hetrus oberrat.
Eyd. od: 4.

Non tanto s'odiano,
E abborron tanto
Lupi per indole
E agnelli, quanto
Abborro io te,
Vile, che livido
Sur meggi il fianco
Di fanciulleschi,
E rotto e stanco
Da coppie il giuoco.

a l'ora

L'oro pur gonfiti,
che'n te si trova:
Non empia origine,
se la fortuna
li pose empier.
Quando a gran Italico
del mondo in grazia
Tarpe volubile
di ben sol brama
Vieni a spogliar,
non vedi trovare
fiorenno il vito?
Lo degno, il [illegible]
non odi, e'l vito?
Starti chi può?
E: ognun, gridasi,
che del Littore
stancò la scurbia,
e'l banditore
stancò, e stancò,
Milla ore jugeri
Cottun possiede
A Cuma, e l'Appia
Solcar si vede
Di' cavalj, stivar:

E, benchè gridino
Di Stato le leggi,
Superbo assidesi
Sui primi seggi,
Gran Cavaliere!
Or contro a perfidi
Ladroni, e gravi
Servi empie voglie
Spogliato avrai
Che gioverà,
Se la fiumana
Domerà gl'ozi uno
Stolto Viziare,
Se un tal Tribuno
L'erariata aurà?

IV.

Petro Patino

Ulla si juris tibi pejerati.

Lib: II. od: 8.

Se di tuoi falsi giuri, o mentovato
Alcun per colpa degli Dei punito,
Se non un dente di di sozzo, o nera
L'ugna d'un Dito;

Poda

Tede, o Divina, io ti Veid: mai giuro
Sol ego appare l'empia lingua, e splendi
Lui bella, e brama di garzoni, e cura
D'ognuno ti rendi.
Del gio tributo il cerere materno
Aradar ti giova; gai silenti lumi
Fissar ti giova della strada, e d'Inferno
Tenarti i Numi.
Venere, credo, ride anch'esa a tali
Giuri, e le crinite ridono, e l'infido,
Che a cote assida Agrigentino gli Itali,
Loro Cupido.
Lui crescon subi a te i fanciulli; Metro
Sempre a te cresce loro studi; nè i tanti,
Benchè frementi, san lasciar suo debo
Tuoi primi amanti.
Te l'ire Madri gai garzon sanavidi,
Te i garchi vecchi temono, e sfamoza
Che non [illegible] tardi i giovani maritti
La nuova sposa.

V.

V.

Contro Mevio poeta

Mala semita navis exit alite.

Epod: od. 10.

Sciolta con tristo augurio,
Ecco salpar la nave,
che dell' Santa Mevio
(Cattivo carco) è grave.
Austro, con rei soffii
Sul pelago adirato
non obbliar parcunatarene
E l'uno e l'altro lato:
Lottino i flutti, e torbido
Tra sorrisi serenti
Curvo la vela Iordane
Le sarte e i remi infrenti.
E tal fremendo sorgere
Santa Aquilone, quale
Frementi annosi rovari
Sù gli alti monti assale.
Vinca, quand'Ilio ascondesi,
E più la notte è orrenda,
Vinca per lui propizia
Stella tal fiet risplenda.

Vai

Né più giacato traggala
Il mar di quel che un giorno
I cinitorii Argolici
Ebbero al lor ritorno;
Quando, convolta in cenere
Troja, e gemir l'audace,
Arsa Agenore Lalenda
La nave all'empio sbjare.
Oh quanto, quanto serbasi
A nocchier poi sudore!
Qual sì tra gravi incerto
Si sgombrerà pallore!
E a Giove invan femmineo
Sconsolato griderà:
Vedrai tra nube infrangere
L'Ionica burrasca.
Che poi sì, a morghi pascolo,
Sformato infracidito
Fa l'onda retrigrentisi
Gigetius sul lito;
Pronto sagrifizio
Sarem alla procella;
Cotesto capro in vittima
Darem de' un agnella.

VI.

VI.

A Lice.

Audivere, Lyce, Di meas vota.

Lib: IV. od: 13.

Udiron, Lice, udiron
I numi i voti miei.
Dopo' stagion: già vecchia,
Vecchia oramai te fei:
Lor non tol dei veder,
E bella mai parer.
Trasteli, t'inebrii, e facili
Lascivie amor tendendo,
Amor cui canto Ilemolo,
Amor cui pur chiamando:
Ma fuggì Amor; nè in te
Tol rivedrai mai più.
Chia vermiglia giovane,
Che dotta il flauto tende,
Tientolo, e d'ella ai vedesi
Sulla vermiglia gote.
Guercia, che Lesbo oggetto,
Amor non può avvolger.
E fuggo il te, che il livido
Dente e la grinza pelle,
E il mirabil crin, che facita

La strada ch'è più svelta,
Poscia hanno ormai odii,
Ch'ogni ore onor spurii.
E invan di Tiria porpora,
Di gemme invan ti adorni:
Fur non potrai che vietano
I già fuggiti giorni.
Or fatti già di stucco;
E li richiami invan.
Le grazie ahi! dove andarono,
I vezzi, il bel colore?
Di lui, di lei, che incendii
Tanti moveva d'amore,
Che a te più vetta? a te,
Che mai reggiri a me,
Solo alla cara fiamma
Vedi' amor mio seconda,
A fiamma né fanali
Mugghi d'amor profonda?
Ahi troppo ahi! presto fini
Dio a fiamma il destin.
Deh, a fanciulla simile,
A te invecchiar concesse,
Onde, a posteriori giovani
Di scherno, ah! vedesse

Tab

Tal facea altrui temere,
E in cenere svanire.

VII.

L'Incantesimo.

Ah, o Deorum quidquid in Cœlo regit.
Epod: od: 5.

Ahi, per quanti dal cielo governano
Numi il mondo e dell'uomo gli eventi,
Al che questo tumulto? e furenti
Tanti guardi in me solo perchè?

Deh! per questo, che vengo muoversi,
Vostro Sire! vana, di porpora ornata;
Le mie figlie, se ai parti invocata
Vere figlie Lucina ti die';

Per quel fiore, che questi già abbonimi
Tuoi prestigi, perchè'l maligna,
Come colpa ferita, o matrigna
Dirigendo, ti oltraggi tu a me?

Coltri, Hamanta, il fanciullesco ghiaccio
Voi profane, delle cure infauste
Empi spogliate, e il corrucciarsi mostri,
Impube amore, che patria di Trace
Trar a pietade l'esperto core.

Candida allora, il rabbuffato ago

Attorta

Attorta i crini di sottili serpi,
E cerastichi dai sepolcri svelti
Unir comanda a funebri cipressi
Ed ova e piume di notturna strige,
Del sangue intrisa di schifoso rospo,
Ed erba, pali, di venen sparse;
Mandane Ecate e l'atra Dite, ed otto
Ai fonti svelte d'affamato cane,
E tutto al fuoco arcano d'ignita
Febbria fece d'abbruciare impone.

Orrido cesto, quel marino vischio,
Orba i capelli, e quel fugato Orion,
D'avernali acque sozza succinta
La cava intanto tutta intorno asperge.

E Veja iniqua, mal nessuno in petto
Sente rimorso, con sacrate cenere,
Tutta [illegible] nel lavor la lena,
Ambito scavo di profonda fossa,
Tal ch'ivi dentro il garzoncel piantato
Morir vi debba d'allungata morte.

Misero! tanto sul sacrato sorgente
Star ei vi debba, quanto a fior dell'acque
Sorgon sovr'esse i nuotatori il mento:
E due e tre volte a sè dinanzi, al lungo
Lagar del giorno, mirar debba. Ahi! lasso,

Sé miei tesori, rimovetevi d'abi;
Se che di fissarsi e rifissarsi in quegli
Ingegnarsi stanche l'avide pupille,
E al tormento dell'ittica fame
Nell'ora pedo dissuato il mostro
Sgato, D'orsa la Dorsal midolla,
D'amor ne stillò la fiera bevanda.

Che quel giorno ch'ei cercato vito
L'Arimineste fosse pur predante
Ilio impudica, di virtù talento,
Che al suon degli empj Fattali scongiuri
Dal ciel le stelle scellar sò e lor lume,
Argoli bella, Di bassi dij amante,
Con quante ho intorno a sé città, credette.

Ma che l'invidia della guid? o del sangue?
Co' lividi Denti dell'intonso Dito
L'ugna rodendo, così altor prorupse:

Sé miei prestigi
Sempre a me fida,
A me nell'opre
Compagna e guida,
E sotto, e Cinta,
Void, Ade, invocata,
L'Ombre e 'l silenzio
A me guidate,

Guardo

Quando ó miei
Fidi lavori
Da me si compiono
Sacri misteri;
O croce, o Cuba,
Udite, udite;
A me, congiurati,
A me venite.
Vostro Dominio
E l'ire altrui
Le case santano
D'i miei nemici.
Mentre s'ascondono
Entro le navi
Selve, e vigilano
Sentier le fere,
Al sozzo vedrio,
Cui dentro il petto
Nera fomenta
Astuto affetto,
Cui molti ingrassano
Sardi odorati,
Quanti più morbidi
De miei vapori,
Molossi Sabino

d

I sotterrai
(Veglio vilissimo!)
sotterrai con.
Ma che avvenne? Son forse io meno
Degli miei del tremendo veleno,
Che, fremente, a Medea stemperò;
Onde, fatta men bruna la fronte,
Della figlia del Re altro fronte
Vendicossi, e per ciel s'inviò;
Quando, cinta la regia letale,
(Fatal dono!) la sposa reale
Di sbocciatovi incendio perì?
Ben non ebbi natura, o valore
O per campo o per armi guerriere
Allo sguardo, o alla man mi piacqui.
Ma sì grandi son perfidi tetti,
Quanti tutti d'obblio siano infetti,
Ma obliando l'ingegno di Stá.
Sì! l'intendo, l'intendo: a sbrigarmi,
Ben più dolci Tessalici carmi
Altra or tientela, e libero ei dá.
Ma nó: a me riedere
(O Dio, sì! molto,
Da lungi vegliati,
Da pianger molto)

8

A me, a me vietate,
Voro, Jovanti
Bevande instabili,
Novelli incanti:
Ve' voi magiche
Di Marte ardite
La mente, o misero,
Vostran sanatis.
Ah! Che mentei
Così 'l mio amore,
Maggior suo' mestiere
Vuol peggiore.
Sul Ciel l'Oceano
Vedrassi prima,
E dell'Oceano
La terra in cima,
Che amor non abbatti
Per me e costumi,
Come or s'incendono
Greggi e Cimmi.
Disse l'iniqua, e 'l Sonno ch'ebbro omai
Più non ventando, come pria, con molli
Spieghi addivia di quell'empia il core,
E tutti quali pronunciate accenti,
Questa alpin sciolta Jasone minaccia:

Ei'

Gl'incantesimi, onde tutto è sconvolgere,
Ha cantato potenza d'aver,
Gl'incantesimi la sorte degli uomini
Di cangiare non hanno potere.

Giurate, gli Dèi dissero alle Furie:
Ma le Furie ingiusti vendicar;
Evè, invocate, si giurano le Furie
Per offese e per odi giurar.

Nudi giunse, calato lo spirito,
Nella spoglia gli affissi coltrò,
Notturne ombre, feroce, implacabile
Vostri sonni ad infranger verrò.

Gli empj estinti (già i Manii lo giurano)
A straziarvi sorgo con furor;
E sui cor vegliando sedendomi,
D'empirò il gelato terror.

D'una stirpe maledetta ad altr'empia,
Vecchie Streghe, costrette a fuggir,
Inseguite co' fatti, o Venefiche,
Sotto i fatti dovrete perir.

Quindi gli orrori immondi adorari
Legge e Eguaglj giurerà patrocar;
E i giuranti, al mio fato chiamandoli,
Dell'orrendo spettacol godrà.

VIII.

A Dario.

Dari, Lesbij nimium Archilochum invides.

Lib: I. od: 27.

Dario, assai Arabi d'Arabi
Or ne invidj lor tesori!
Contro gli amici non domabi
già di Saba armenti e Tori
Tu apparecchj, e'l Medo altero,
e'l sgro Medo in cappj stringere
già fingendi in tuo pensiero.
Qual, mi dirai, cagione lo sposo,
Qual vedrai già a te fervire
Vergine barbara, e sfarzo
Lor le sete a te venire
Parzonetto profumiare,
E, sol archi avvezzo a tendere,
Darti a mensa da coppiere?
Or chi già potria negare
Che alta Cima ancor del monte
Sotto il rivo ritornare?
Chi negare che alla fonte,
Onde scarso mette un giorno,
Fatto or grande, possa il Tevere
Vendicamente far ritorno;

Se

Se, coverti con sì industri
fare, e compir in ogni parte
Di Lamerio i libri illustri,
E di Socrate le carte
Or su cambj con bracchieri,
(Altro ben la vie spravvisti!)
E con Duri alberghi Neri?

IX.

A Clori.

Uxor pungens Ibid.

Lib: III. od: 5.

Dal tuo vivere sfrenato,
Oggi mostra a dito vai,
Moglie d'Ibico spiantato,
Cosa, cosa; tempo è omai.
Al vagolare già matura,
Non voltar già fra Donzelle:
Sii fra lor goal nebbia impura,
Che si mesta fra le Stelle.
Ciò, che a Polo lice, o Clori,
Ugualmente a te non lice:
Forsi Polo in nostre d'amori;
A te, o Clori, ciò disdice.

Cam

Lavi a Mende gitate,
Spinacciando giovanetti,
Lino tua figlia ch'era vitata
E spegnevano il chiari fatti.
Lei, gia labrica cupretta,
Lei gia ebbe invido amore:
Trattili, giacia la frastagliata
Del suo cupido amatore.
Ma di vetere amatore
Non più addietro va il suono;
Ebbe tutte, pratiche rose
Per la vecchia più non sono.
D'avere lane di lucerna
Vuotar cynole, e fole piene,
E far fronte a tua miseria,
Questo sto a te conviene.

X.

Contro l'ateo.

Laurentius Rivus Regij exigui mens.

Eod. ad. a.

Se stassi con empia mente
Stato atteo immane
Da semi gotta di genitor togliar;
Se gesser giù d'inferi
Coppia reietta,
Bolle se degna mente gema sotto mugghiar.
Dè mostrovi adatti
Fremachi di bar sorbasi,
Fuor vivendo d'vrol natar di sfa!
Oh gotte ancor nel seno
Martoro velano
Fammi sorgendo, dassame atro mi dì!
Forse (né sommel visto)
Forse ver atro emilio
Sopil e mei vipere vangue bollir?
O con maligne brame
Mi mei Camilla infame
Fanne l'abominato atro a condir?
Questo a spiegar Madea,
Chi in vaghezza arder,
Come a lei atto fra i compagni il giè,

questo

IX

Quegli appresso è mostro
Veleno; e di ribelle
Sprezzo gli ignei maggior furor di Giove.
Oh! Dove, che fatale
Tempesta altra rivale
D'ugual contaminò terra crudel;
Ch'atre ugge ardenti
Stigie serpenti,
Vendetta, fuggì Giove, ira del ciel.
Sulle bagliate arene
Non di impurato seme
Sirio, né l'arsa Libia unì così.
Né mai più acerba peste
Da mal vestita veste
Divampò l'operosa Ercole un dì.
Oh! se con me scherzato,
Di cibo di ristoro
Grondati ancor, Marcantonio, giaci;
O dei tuoi selvaggina
Fera amica, e in te si stringa
Del letto sulla sponda avrei a giacer.

XI.

A Lidia.

Lidia, die per cortesia.

Lib. I. od. 8.

Dimmi, per tutti i pregi tuoi,
I studi miei, Lidia, oh! Dì
Perchè ti affretti a perdere
Sidaria tua così?
Perchè, più al campo or desiderosa,
Quasi più Marte, non sudi,
Non chiedi sulla gioventù,
Non bevi con Dì del Sol?
Perchè, quasi più, fra gli scudi
Più a cavaliere non vai;
Nè più con morbo Gallico
Domar destrieri sai?
Perchè del biondo Tevere
Il grembo or eviti?
Perchè più che a vipera
Sangue, all'ulivo hai orror?
Esci, che al Lazio celebre
Brama già primeggi;
Ei, che oltre al fatto termine
Il Dardo ognor lanciò,
Dell'arena, che già vide

Sagerbo

Superbo un dì imbracciar,
Perchè le braccia livida
Vergognati or mostrar?
Chè ascoso or stai? Tal, Nicci,
Di Teti il figlio un dì,
Poichè il fatale di Ilio
Trafitto giacque ucciso,
Di ascosa, e vil vesta
Fu vista disbramar,
Onde alle Virgil, ai Licii,
E al buon suo Peggio.

XII.

Alla Stessa in

Carina jucunda, pudenti fronte puellae.

Lib. I. od. 25.

Cui canta, ciarma di perdonar andare
A tue finezze i colpi usati oggetto:
E non più a te il sonno rompendo, e stanco
Chiuda il tuo petto;
Cosa, che tanto facil si schiude,
E meno accetti, meno dempre il cuore:
Se già le notti agghiaccio, o dici, e, ree!
Dormi tu intanto?

Ogni Vista

Ove stato vedrai, ove stati prodi
Signorsi, lassù! il vento avrà già spento
Ad vacuum rerum, in vicin d'orco, i crudi
Effetti del vento.
E dal prudore torcerà stanco, ond'abbi!
Van sì le madri dell'esperi umanando,
Sin' lacerarti il gonfio sentirai
Segato, quando
Vedrai gorgoni, e spesse torme e biche
Sedersi a mensa e l'ore edorze,
Gettando all'ebro gelido le risa
Roffie schiuma?

XIII.

Contro Cassio Severo.

Quid innocentibus obiicitis vestris Carm.
Epod. n. 6.

Ah! malvagio, che vuoto stai
Contro i tapini, e che di obbi,
A declamare poi di arcani
Contro gli obbiti innocenti?
Chè piuttosto, se n'hai cura,
Non rivolgi in me il furore?
Vedrai dappresso il Forte,
Ch'io so far morto per morto.

Quest

Qual undoso io sono, o quale
Fier dragon, cui niuno assale,
che dè greggi e orecchiute torme
Coi pastori stia a difesa:
E con ratti stanchi fianchi
Attraversa delle nevi
Faticar sì gagliardo bolva,
che rumoreggi per la selva.
Tu, poichè con gran latrati
Cangi e [illegible] hai rintronati,
E fintor ti stai, pensato,
Il bocconi, che t'è gittato.
Punta ben più che di voce,
Co' ribaldi io non favoro;
Se tu branco mi contorno,
Sol vermuda Mart le corna;
Qual il Jonio sdegnerito
Da Licambe, e, infuriato,
Qual per l'aere [illegible] andare
Dè con Regolo Agrigento.
Ahi! se alle imprese mie
A Malinconia [illegible] il Tasso,
Qual fremiva Saromiti infanto,
Chi vendetta [illegible] pianto?

XIV.

Contro vecchia libidinosa.

Fugere longe putidam te saeculo.

Prud: ad: 8.

Vecchia già d'una buona secolo,
Invida, grata il vedi,
Perchè fabbrile premendomi
Dagli amor miei, mi chiedi?
Tuoi lucidi denti il Tiano,
Quel la grinza pelle
Di viso, onde s'informano
Le tenute mascelle.

****

Di nobili per vantati,
Brandan brieftii
Dagli avi tuoi le immagini
Tuoi vecchi funerali.
Matrona pudenda abbiadi,
Che gemme già lucenti,
Lin' bei monili, e undida
Lin' rare perle ostenti.
Oh! Disperanmi il fumire
Gli storici libertini,
Che intorno a pompa Romuli
Tuoi serici cutcini?

Altro

Altro che libri Olindo mio
I caldi innamorati!
Per libri non dì vogliano
I nervi illetterati?

****

XV.

Contro la maldicenza.

Quid tibi vis, mulier nigris inquinare capillis?
Ep. 2. od. 12.

Ho trattato di quei satiri, quelche siano anche di quest'ode, come ho fatto della precedente, dello stesso genere; ma ridendo da essa di tali ridicolità ad ogni verso, che ho stimato meritato il fermarmi intorno di quelle alla sentità dei soggetti

---

XVI.

A Camilla.

Iam jam tua cernimus studia.

God: Od: 17.

Al tuo sapere, al tuo poter mi arrendo,
Camilla, affine. Voi Tartarei abissi,
Voi l'inviolabil Trivia, pel tremendo
Di Proserpina impero, già vedrassi
Di sacri carmi, a voi dettati potenti
I trionfanti pel Ciel notturno fumi,
I tratti, prego, formidati accenti,
Indietro volto il turbine veloce,
Camilla, prego, pronunciare attenti.
Telefo, benchè Greco ed il feroce
Stuolo di Mirmi contro lui spinsesi,
Per l'Achille prego l'anima atroce.
E, benchè ad armi e ai corsi omai si pose,
Non di Ippolita in forza sostenne,
E l'amicida Etorre e lui di colse:
E della Frigia Madre il pianto ottenne
Peleide, lasciata la regal sua soglia,
Supplice il Padre di riscatto venne.
E come Circe cangiò già di voglia,
Del fatticato Ulisse ogni macchiato
Sotto le membra dell'irsute spoglia;

E

Ei vinto l'umano sotto primiero,
Col morte onor de la Serena empiata
Vola ogni rivolto mente e pentiero.
Or abbastanza è più, parmi, pagato
A te mia gena, amabil Donna, e molto
Da naviganti e da fattori amata.
Oggi mia giovinetta, e, omai Diletta,
Ah prima pelle mi lasciò dalla
Il più vermiglio del colore del volto:
Incautibile ho il crine, dal più bel pelo
Di tori ingiuni unguenti, e indosso mi balza
Ora inquieta, che non mai n'è sciolta.
La notte il Dì, il Dì la notte incalza,
E dentro i bei visceri nè scema
L'affannoso volgersi, nè divampa.
Son vinto, chi! tutto, e più nel rogo: e strama
Sui cuori han forza e sulle mente d'armi
Del Marte e del Samnita; ognun ne teme.
Or che più vuoi? e che vaglio io più Fermi?
Oh mare! oh terra! e di la fiamma ardente
Tutto tentarmi invano d'estinguermi,
Sol di cerca pel sangue altro cocente
Mar ora bleda, e mano di Pietra
Cielle viscere sue l'Eroe sottrasse.
Tal gemi, ma fosti sino ch'io visse ne mora,

E

E, a scherno, XVII
Di colchici voleva fuggir ira.
Quel fior giovar può a nuovo a nuovo tormento
Sventati, crudi! empi? spiegati; parla:
Vano impegno, giovar può, non mi lamento.
Brami piangere a tomba? ad apprestarla
Eccomi pronto: Ove vuoi mandare?
Ecco pronta mia vita ad intraprenderla.
Taglia, ch'io sangue, ch'io pudica, bella e pia
Tuo pudor, tua saggezza: non di novello
Fra gli atti splenderai altro vincea.
Vivrà, il dolce, che l'ira infamia al bello
Di Elena amore, ridonar la vita
Sottrarre già a Di sottrae il fratello.
Così (e tu 'l vuoi) Di Troia
Non omai sacrileghi, né di sangue impura
Stata, né tal che, a vecchia rea frammista,
Sui tumuli di povere le ossa
Ebbi, il Peneo, a dissipar ti mova,
Di cor sempre ospital, di mani pure.
Sarebbe il premio tuo: vivi vittima
Di sangue il lino mio tu devastasse;
E spesso ai forti avvolta, e sempre nuova,
Che godi usar guerra felice.

XVII

XVII.

Risposta di Fanidia.

Quid observatis moribus Fanidis queras.
Epod. od. ult.

Chi chiuse gli occhi giammai quel pregiato d'Ovidio?
Non lenzuola mai fiutò immondi
A naufragio vecchier sono men sordidi.
Che! tu impune schernir, ne altrui far noti,
Sarai a libero amor, dunque osservati
Di sozzo i misteri, di vulgo ignoti?
E che! sull'Egizia forza di Arti
Non Contessa tu, che impunemente
Di me favola a Roma, empio! sarai?
Se che la vostra mai fatto opulenta
Religione vecchia? a che tanto mai composto
Il volere più rigido e potente?
Più che tramar non sai, fato è l'imposto
Destino, e lungo ben saria tua vita,
A cui misurando lo progetto.
Colma Tantalo chiede, e l'ebbe invita
Tantalo ognor; ma del labbro assetato
Fugge l'onda fallace, e più lo invita:
Colma Ixionea ruota agil spietato
Chiede; ma ognor l'intoppo e rigiramove

Il fegato ha mostri lacerato.
Catena Sisifo vedi, che spinge e move
Su per la monte il sasso ponderoso;
Ma la legge non vedi, che legge è a Giove.
Così cercava, e non trovar ~~riposo~~
Dentro di se sempre, e morta veniali parte;
Per vigna trittella o per vigneto:
Or da torre volevi precipitarti,
Ora d'horrido acciar piantarti in petto,
Ed or, ma invano, con lacci strangolarti.
Ed io intanto in disparte, e tutto pigliato,
Da maestà portata, adorommi altare;
E facea la terra al mio cospetto.
Come! quel'io, che a immagin di Dio
(E'l dici) ho merto, e con un solo accento
Soglio gratia da Dama di sua bocca;
Quel'io, che a vita so' chiamar chi è spento,
Che d'amor so' tempre ben domando,
Piangerò, sospirante in un momento,
Che in te sol l'alta mia salute si rende?
